

Cara Unità

Ancora il terzo segreto di Fatima? Ve la racconto io la verità...

Cara Unità, con un po' di stizza apprendo da «Affari Italiani» del 30 maggio che Bruno Vespa manderà in onda un'ennesima trasmissione sul terzo segreto di Fátima. Il disappunto è dovuto al fatto che, mentre sui giornali e soprattutto nei libri, per quanto riguarda argomenti religiosi, abbiamo la possibilità di leggere opinioni di cattolici non sempre allineati col pensiero della Chiesa, ciò è assolutamente impossibile in televisione. Da Vespa, come è sempre accaduto, ci sarà il colto sacerdote di turno, Vittorio Messori, magari l'«ateo» Gianni Vattimo, ecc., ma sarà speranza vana ascoltare una voce cristiana che possa «cristianamente» dimostrare che tutto il segreto di Fátima è un cumulo di sciocchezze inventate dalla pastorella portoghese. Vede, direttore, il sacro fu definito da Rudolf Otto «mysterium tremendum, numinosum, fascino-

sum...». Tutto, ma non ridicolo. Ed io credo che il servizio peggiore che si possa fare ad una religione è renderla ridicola. Forse per evitare ciò, Giovanni XXIII, uomo buono, concreto ed intelligente, presa visione del terzo segreto nell'agosto del 1959, non volle divulgarlo. Mi limito alla descrizione di qualche particolare del famoso segreto. Un guaz-zabuglio, un quadro tragicomico, dove non troviamo nessuna pennellata «divina». C'è un angelo con in mano una spada, o meglio una sorta di lanciafiamme, che si sgola, gridando tre volte «penitenza!», pur sapendo che il suo monito sarebbe giunto agli uomini ben 83 anni dopo. Giovanni Battista disse una volta sola «convertitevi», e si rivolgeva alle folle che accorrevano a lui. Lucia, alla parola «penitenza», che nel Vangelo significa conversione, attribuiva un senso ben diverso: per lei voleva dire solo fare sacrifici e torturarsi (cf. «Lucia racconta Fatima» - Editrice Queriniana). La veggente colloca la scena centrale della visione nella «luce immensa che è Dio»; non dice che la luce emana da Dio, ma che essa è Dio stesso; il che significa che anche gli assassini del vescovo sono in Dio. La scena: «Un Vescovo vestito di bianco...Vari altri Vescovi, Sacerdoti...salire una montagna ripida...in cima alla quale c'era una grande Croce...Il Santo Padre... mezzo tremulo, con passo vacillante... venne ucciso da un gruppo di soldati che gli spararono vari colpi di arma da fuoco e di frecce». Evidentemente per la veggente di Fátima, le frecce sul vecchio tremulo, assieme ai proiettili, sortivano maggiore effetto, rendendo lo spetta-

colo più cruento. Assieme al Vescovo «morirono gli uni dopo gli altri...uomini e donne di varie classi e posizioni». Importante questa precisazione finale. Nel frattempo «due Angeli ognuno con un annaffiatoio di cristallo nella mano... raccoglievano il sangue dei Martiri e con esso irrigavano le anime che si avvicinavano a Dio». E cioè alla luce in cui erano immerse? Fornire d'ombrello o d'impermeabile le povere anime sarebbe stato doveroso da parte della veggente. Giovanni Paolo II si identificò col Vescovo vestito di bianco, sebbene quando subì l'attentato era ancora nel pieno delle forze, e nonostante Lucia dica chiaramente che il vescovo morì. Un errore della veggente, o un ripensamento della Signora di Fátima?

Renato Pierri

Costi della politica: speriamo che alle parole seguano i fatti

Cara Unità, bene tutta questa disponibilità di politici ed amministratori a tagliare i rami secchi ed a ridurre i costi della politica. Adesso facciamo il passo successivo evitando che tutta questa ondata di «buon senso» resti l'ennesima dichiarazione d'intenti a cui segue il «nulla». Per coerenza tra parole e fatti, per rispetto dei cittadini elettori ed amministratori (aggiungerei anche per loro convenienza di politici ed amministratori a sopravvivere) ora però qualcuno faccia il primo passo rompendo il ghiaccio e dando il «buon esempio», altri-

menti si darà ragione ai diffidenti alimentando il già troppo vivo vento del qualunquismo. Date il segnale che questa volta avete veramente capito perché personalmente da cittadino che dedica il suo tempo libero alla politica «di strada» per passione sono veramente stanco di «farmi del male», grazie.

Claudio Gandolfi, militante Ds Bologna

Nessuna spaccatura sul documento dei finanziari

In merito all'articolo apparso su L'Unità del 30 maggio 2007 dal titolo «Idv contro Visco. I senatori di Di Pietro per la sospensione delle deleghe» a firma di Roberto Rossi, il sottoscritto Lgt. Maurizio Dori, in qualità di segretario del Consiglio chiede che venga fatta rettificata laddove l'articolista scrive «ma il documento è frutto di una spaccatura come fanno rilevare fonti ministeriali. Su undici elementi che compongono il Consiglio centrale di rappresentanza solo sei hanno votato a favore. Cinque sono usciti al momento della votazione e tra questi anche il presidente, il generale Domenico Minervini». Voglio qui precisare che tale fonte è stata mal informata. Il giorno 29 in cui è stato approvato il comunicato stampa erano presenti in assemblea 8 delegati su 11. Tre erano assenti dalle sedi di Roma e tra questi il presidente del Cocer, Gen. D. Domenico Minervini. Nel corso del dibattito, e prima del voto, due delegati si sono assentati dall'assemblea per altri importanti impegni. La discussione è democraticamen-

te proseguita, il Presidente Vicario ha posto in votazione il comunicato stampa in parola, che è stato approvato all'unanimità dei presenti.

Luogotenente Maurizio Dori

Fecondazione assistita e coppie di fatto: sono leggi di civiltà

Cara Unità, credo sarebbe opportuno fare una riflessione su quanto la cultura italiana, specialmente in questi ultimi anni, sia stata intrisa e saturata di maschilismo. Il governo Berlusconi con la supervisione delle gerarchie vaticane ha sfornato leggi fondamentaliste e maschiliste, che hanno usurpato e violentato i diritti della donna. Mi riferisco, in particolare, alla legge barbara sulla fecondazione assistita. In questi giorni abbiamo assistito a dichiarazioni allucinate del portavoce del Family Day Pezzotta che ha dichiarato pubblicamente di voler riaprire il dibattito sull'opportunità di modificare la legge sull'aborto. Come mai l'attuale governo non ha fatto nulla per modificare la legge sulla fecondazione assistita? Stiamo aspettando ancora la legge che regoli le coppie di fatto. Assistiamo soltanto a tristi baruffe e controversie all'interno del centrosinistra.

Marco Bonifazi (tr)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Cindy Sheehan, lo stile di una donna coraggiosa

«Ho cercato in tutti questi anni di dare un senso al sacrificio di mio figlio, ma ora sono giunta alla più devastante delle conclusioni: Casey è veramente morto per niente». Sono le parole di una donna coraggiosa e intelligente, colpita dal dolore più grande: la morte del figlio, soldato ventenne, mandato a farsi ammazzare in Iraq. Le ho lette su *La Repubblica* e mi hanno messo una gran tristezza. È sempre triste assistere alla resa di una donna coraggiosa. E poi lei me la ricordo: era venuta anche in Italia nel corso della sua battaglia contro il governo Bush per far finire la guerra, per far tornare a casa i ragazzi americani, per interrompere il loro inutile sacrificio. La dovevo intervistare per Micromega, così una ragazza della redazione è andata a prenderla all'aeroporto e l'ha portata a casa mia. È arrivata alle dieci del mattino, insieme a un'amica più giovane, di origine latina, tonda, capelli sciolti, truccatissima. Ha sorriso alla mia stretta di mano, a quel «nice to meet you», così meccanico, così neutrale. Si è seduta sul divano, senza appoggiare la schiena, aveva in mano la sua agenda elettronica o forse era un telefono cellulare particolarmente grande. Ha bevuto quattro tazze di tè, succhiava le fettine di limone, e intanto parlava, appassionata, vivace, eppure assolutamente attonita, spenta. Efficace, eppure inerte. Ha gli occhi azzurri, Cindy Sheehan, madre del giovane Casey, morto in Iraq, a 24 anni, 5 giorni dopo il suo arrivo a Baghdad. È bionda e alta, massiccia, la riconosceresti fra mille turisti come la tipica nordamericana di classe media, in jeans e giacchetta, coi piedi grandi, le spalle da sportiva. Anche il suo modo di parlare è molto riconoscibile. Parla facile, concreto, senza intellettualismo, con un impeto trattenuto che mette voglia di ascoltarla. La lettera che ha scritto a Barbara Bush è un piccolo capolavoro di semplice complessità: dice «il tuo figlio maggiore ha ucciso il mio figlio maggiore». Confronta le due giovinezze

maschili. George e Casey. Casey era un ragazzo coraggioso, ma era contrario alla guerra, ci è andato perché l'ha spedito George, ed è morto. Casey era bravo a scuola, brillante e onesto. George era uno studente meno che mediocre, un vigliacco, non è andato in Vietnam perché papà l'ha imboscato, ha fallito in tutto quello che ha intrapreso, suo padre gli ha sempre salvato il culo. Casey era sincero, leale, responsabile. Lei, Cindy, ai suoi tre figli, puliva la bocca col sapone, se dicevano una bugia. L'ha mai adottato questo metodo educativo, Barbara Bush? No, evidentemente no. Infatti George è rimasto un bugiardo per tutta la vita. Non ha mai imparato che non si dicono le bugie. È una bella lettera, quella di Cindy Sheehan a Barbara Bush, e una bella lezione di stile. Per tutto il tempo che Cindy è stata seduta sul mio divano le ho guardato gli occhi. Mi fissavano come se avessero perso per sempre l'opportunità di condividere con me, uno spazio, un tempo di vita. Erano occhi vuoti. Chissà come se la caveranno, adesso, che non sono più costretti a incontrare gli occhi di chi l'ascolta. Ci vuoi ripensare, Cindy? D'accordo, sei arrabbiata con i democratici, che non hanno ancora fatto quello che avevano promesso. È successo, meno drammaticamente, anche a noi, con il centrosinistra. Tardano ad eseguire i passi di danza concordati in campagna elettorale. Ma ritirarsi è un rischio, come è un rischio non andare a votare. Si è visto alle ultime elezioni. Dove si è fatta conoscenza con l'astensionismo di sinistra. A proposito, ho letto su *Il manifesto*, la seguente frase, durissima, la propongo alla vostra riflessione: «C'è stata, è indubbio, una sconfitta del centro sinistra o, direi meglio, di un centro che non sa più dove è la destra e dove è la sinistra, che cerca solo un potere, purchessia». Autore: Valentino Parlato. Che ne dite? Dobbiamo dare tutti le dimissioni dall'impegno e tornare al nostro fazzoletto di terra, come Cindy Sheehan?

www.lidiaravera.it

AGAZIO LOIERO

SEGUE DALLA PRIMA

Non risolverà i problemi politici che sono sul tavolo del Partito democratico ma aiuterebbe il clima della serata. Il primo incontro del comitato delle regole, si consuma come inizia, nella sostanza senza liti ma senza feste, con puntigliose delimitazioni di campo e di posizioni, idee e strategie ampiamente anticipate negli ultimi giorni e affinate nelle ultime ore, con un tentativo responsabile di mediazione fatto da Piero Fassino che intende contribuire a costruire un partito nuovo, europeo, moderno nei contenuti e nel modo di agire e di interloquire con la gente. Entrano le polemiche e le tensioni per le vicende elettorali recenti che hanno ringalluzzito la Casa delle Libertà, ma le liti restano fuori dalla porta. In tanti sembrano preoccupati, in verità, più delle conseguenze che di quanto avvenuto. Mi chiedo se si può avviare una avventura politica destinata a innovare anche modelli di comportamento e di idee di governanti e governati, arrivando all'incontro come prigionieri impauriti di un risultato elettorale di sicuro negativo per il centrosinistra. Nessuno l'altra sera ha negato la pesantezza del risultato elettorale ma qualcuno ha saggiamente

ricordato che la vittoria dell'anno scorso aveva un margine esiguo: solo 24000 voti. E, comunque, pur tra le tante contraddizioni, la sconfitta di oggi ha a che fare più con le liti che si sono consumate nella coalizione che con l'azione di governo. Mi viene in mente - e quando ho preso la parola l'ho pure ricordato - che la leggendaria legislatura 1948-1953, in cui Alcide De Gasperi pose mano ad un ampio programma di riforme, ricostruendo, insieme ai suoi alleati, il paese distrutto dalla guerra, si concluse con una sconfitta per il leader trentino nettissima: meno sette per cento. Il prezzo non fu pagato all'epoca a causa della cosiddetta «legge truffa» ma per alcune scelte radicali, di quelle che incidono nel tessuto econo-

allontana dal «quadro». Chi governa lo sa. Inizia, comunque, il cammino del Pd. Circolano insistentemente verbi riflessivi come attrezzarsi, correggersi, prepararsi. L'obiettivo di un grande partito riformista è vicino, ma la strada da fare, insomma, si presenta faticosa. Si parla di speaker e si parla di leader. Di angustie contingenti e di orizzonti immensi. È dunque importante la difesa che il premier fa dell'azione di governo che dovrebbe appartenere a tutti. Non arriva qui - fa intendere il premier - a mani vuote. È puntiglioso Prodi? Può essere. Il fatto è che diventa un disastro se di questo anno fossimo costretti a ricordare solo le liti tra partiti e nei partiti. Peccato che nessuno abbia fatto cenno a

Nessuno l'altra sera ha negato la pesantezza del risultato elettorale. Ma comunque, pur tra le contraddizioni, la sconfitta di oggi ha a che fare più con le liti che si sono consumate nella coalizione che con l'azione di governo

mico e sociale di un paese. Ma le riforme, ieri come oggi, bisogna avere il coraggio di farle. Se però le riforme sono ampie e scuotono le viscere di una società, bisogna mettere in conto che chi le fa ne può pagare un prezzo alto. Non è sempre così ma spesso capita perché esse rompono incrostazioni, equilibri, nell'immediato bruciano attese e il loro profilo si vede, come nella pittura di visionista, mano mano che ci si

un'ipotesi di riforma costituzionale che insieme alla legge elettorale dovrebbe necessariamente riguardare i poteri del premier che oggi, fatte le dovute proporzioni, impallidiscono di fronte a quelle di un sindaco e di un presidente di una regione. E, comunque, quelle liti che peso hanno avuto sul risultato elettorale? Si sente, eccome, Franceschini che s'incarica di non mandare a dire all'opinione pubblica che l'Unio-



ne sta mostrando la sua faccia negativa ed ha bisogno di uno smalto nuovo. Ci vuole, dice, un leader di partito che non sia il capo del governo. Veltroni vorrebbe eleggerlo alla costituente. Parla Amato e sulla scia Morando, portano ossigeno alle ragioni di Prodi, mentre Rutelli dice «stiamo attenti», non dimenticare né sottovalutare quel che domenica è avvenuto. Sì, c'è un colloquio difficile tra il governo e parte del Paese. Spesso la difficoltà diventa incomprensibilità. E qualche incomprensione si registra all'interno dell'Unione. Per il Pd sono entrambi un campanello d'allarme. Di certo sono un problema da affrontare. Il partito nuovo trovi le risposte, parli e faccia parlare la gente. Il 14 ottobre, data fondativa, non è poi così lontano e la road map lentamente si delinea.

Parlano le donne. Rosy Bindi è d'accordo con Fassino. La Capirossi porta al tavolo le aspirazioni delle donne. La Finocchiaro non parla, sembra acquattata come in attesa di un sortilegio che potrebbe tra non molto mostrarsi in forma luminosa. L'eterna logica dell'Italia duale spinge a puntare su di lei. In conclusione il Pd non deve immolarsi al premier, ma non si può neanche pensare di poter disarticolare Prodi dalla creatura che ha immaginato e difeso a oltranza. Sarebbe un gioco che sa d'antico e che il paese non capirebbe. Credo che alla fine della prima riunione dei 45 è arrivato un messaggio positivo: il futuro partito sarà rigorosamente federale. Lo hanno detto in forma chiara Prodi e Fassino e con loro tutti quelli che hanno preso la parola. Non è un risultato da niente.

LA LETTERA

Caso Visco, io non ho firmato

NATALE D'AMICO

In prima pagina, l'Unità di ieri titola «Visco, al Senato tira aria di imboscata», con il sottotitolo «Bordoni, D'Amico e Manzione con Di Pietro per sospendere la delega». La sintesi costringe ovviamente a semplificare; ma in una vicenda così delicata la semplificazione rischia di essere eccessiva. Terrei a spiegare un po' meglio la mia posizione. Nella giornata di ieri è stata sollecitata la mia firma sotto una mozione predisposta dai colleghi che fanno capo all'Italia dei Valori nella

quale si chiedeva al Governo di ritirare la delega sulla Guardia di Finanza al Vice Ministro Visco. Ho deciso di non firmare; credo che questo abbia impedito la presentazione della mozione, essendo venuto meno il necessario numero minimo di firme. Anche se ciò non potrà ovviamente impedire la presentazione di un ordine del giorno di analogo contenuto, per il quale non esiste vincolo di firme. Con i colleghi Bordoni e Manzione, abbiamo poi diffuso un comunicato nel quale, dopo aver ribadito la stima nei confronti di Vincenzo Visco, dicevamo: «conoscendo la sua correttezza istituzionale, con-

tiamo che egli vorrà considerare l'ipotesi di autosospendersi dall'esercizio della delega ricevuta dal ministro per la parte che riguarda i rapporti con la Guardia di Finanza, almeno finché non sarà dissipato in ogni sede ogni dubbio sulla vicenda del trasferimento di alcuni alti ufficiali». Dunque nessuna richiesta al Governo di revocare alcuna delega. Fin qui i fatti. Ora qualche opinione. Senza entrare nel merito della vicenda. Il Governo ha riferito, e lo farà ancora, sulla vicenda in Parlamento. Tuttavia infuria una polemica giornalistica, alla quale non

sono certo estranei elementi di strumentalità politica; e soprattutto sono in corso accertamenti dell'autorità giudiziaria. Ciascuno avrà elementi per farsi un giudizio sulla legittimità e l'opportunità dei comportamenti adottati dai protagonisti. Intanto molti cittadini sono smarriti; non comprendono bene cosa succeda; è stato sollevato in loro il dubbio che, violando regole o almeno prassi consolidate, l'autorità politica giunga a mettere in discussione l'autonomia gestionale di un corpo militare. Io continuo a credere che così non sia stato; sono certo che così non debba essere.

Ma, finché quel dubbio, ogni dubbio in ogni sede, non sarà dissipato, è forse bene che Visco valuti l'opportunità di astenersi dall'esercizio di una parte limitata delle sue numerose e prestigiose deleghe. Una soluzione che contribuirebbe a svenelire il clima, e che non si presterebbe ad alcuna ulteriore drammatizzazione. Continuo a contare sul fatto che, dando nuova prova di un senso delle istituzioni più volte dimostrato, Vincenzo Visco voglia egli stesso adottare una soluzione suggerita non già da complotti più o meno nascosti, ma da semplice saggezza.